



DALL'INVIATO | Gianni Marsilli

BONN «Il vero negoziato comincia stasera»: parole di un osservatore della Conferenza, pronunciate ieri alle 18 dopo una giornata che era sembrata per molti versi confermare l'ottimismo della vigilia e l'imminenza di un accordo definitivo. Invece no: i nodi erano ancora da sciogliere, e la notte sarebbe stata lunga. L'Alleanza del Nord avrebbe preferito rinviare di qualche giorno ma l'Onu ha detto di no. Un'avvisaglia del rallentamento dei lavori si era manifestata già giovedì sera. Attorno alle sette Lakhdar Brahimi, l'inviato speciale dell'Onu, era stato avvertito che un membro della delegazione dell'Alleanza del Nord (Fronte Unito) aveva lasciato la Conferenza. Si trattava di Haji Abdul Qadir, l'unico pashtun di un certo rilievo presente in quel gruppo. È il fratello di Abdul Haq, il comandante che i talebani uccisero a fine ottobre. E anche il governatore della provincia di Nangahar nel nord-est del paese, il cui capoluogo è Jalalabad. Un personaggio di peso. Il portavoce di Brahimi, Ahmad Fawzi, ha confermato ieri che Abdul Qadir se n'era andato per divergenze interne alla delegazione nordista: «Riteneva che i pashtun non fossero degnamente rappresentati». Ma ha detto anche che le conseguenze sull'andamento dei lavori sarebbero state pari a zero, per due motivi: il primo è che non si trattava di un litigio tra delegazioni, il secondo che lo stesso transfuga aveva assicurato di credere nel buon esito della Conferenza. Lo testimoniava anche Houmayoun Jareer, capo della delegazione del "gruppo di Cipro": «Abdul Qadir mi ha garantito personalmente che accetterà e appoggerà qualsiasi decisione scaturisca da Bonn». Perché dunque se n'è andato? Probabilmente per qualche problema legato al suo ruolo a Jalalabad, città dove le fazioni che ambiscono al governo sono due o tre almeno, e quindi sulla sua rappresentatività a Bonn. Va detto infine che la sua partenza (sempre che sia definitiva) non è stata vissuta con allarme tra i partecipanti ai lavori.

Secondo James Dobbins, l'inviato della Casa Bianca, manca alla firma finale un accordo sulla «membership» del Consiglio supremo (una sorta di parlamento) e dell'amministrazione ad interim (una sorta di governo). Cosa significa? Che le delegazioni ieri sera non erano d'accordo non solo sui nomi, ma neanche sulle quote da assegnare a ciascuna delle parti etniche, geografiche, regionali del paese. Non aveva ancora preso forma una struttura, non solo una squadra di governo. A questo punto si pone una domanda: se le delegazioni ripartono da Bonn avendo in tasca soltanto un accordo «di principio» sull'urgenza e la necessità di una forma di governo provvisorio, può considerarsi la Conferenza un successo? No, perché l'ambizione di Brahimi era più alta. Per vantare un successo bisognerebbe perlomeno disegnare le caselle di questa struttura di potere. Solo i nomi che andrebbero a riempire queste caselle si potrebbero trovare in un secondo tempo in Afghanistan. Altra domanda: chi contesta chi e che cosa? In verità pare che tre delegazioni su quattro già mercoledì sera abbiano «deposposto» le loro liste di quote e di nomi. Ma ieri sera mancava ancora all'appello l'Alleanza del Nord. I problemi che incontra il suo capodelegazione Junus Qanuni sono soprattutto due: l'estrema varietà di tribù ed etnie che compone quel gruppo e l'assenza di un mandato preciso. Significa che troppo spesso dal castello di Petersburg Qanuni è costretto a chiamare Kabul, dove Rabbani e gli altri dirigenti dell'Alleanza prendono tempo. Le risposte tardano, e le ore passano.

Il giovane ma sperimentato Qanu-

Anthony Zinni non molla. Gli attentati-suicidi messi in atto dagli integralisti palestinesi e quelli minacciati non smontano il generale dei marines: «Sono determinato a raggiungere il mio obiettivo, resterò tutto il tempo necessario», assicura l'inviato Usa al termine del suo incontro con il capo di Stato israeliano Moshe Katav. «La prima questione di cui dobbiamo occuparci è la fine delle violenze. Un cessate il fuoco che non sia fondato - puntualizza - su parole, bensì su azioni sul terreno». Un terreno insanguinato dagli ultimi attacchi terroristici, come quello di Pardes Hanna, dove l'altro ieri un uomo-bomba della Jihad islamica ha fatto esplodere un autobus provocando la morte di tre israeliani. Una sfida mortale ad Israele, ma anche a Yasser Arafat e agli Usa. «Questi gruppi - avverte deciso Zinni - non riusciranno a far fallire la mia missione». Resta il fatto che dall'arrivo in Israele degli inviati Usa, i gruppi ra-



Un afgano mentre prega nella moschea di Kabul

Damir Sagolj/Reuters

Maratona notturna con l'inviato dell'Onu Brahimi. L'Alleanza del Nord avrebbe preferito un rinvio

L'Onu sui rifugiati: Teheran li deporta

Le Nazioni Unite accusano l'Iran di deportare migliaia di afgani che hanno trovato rifugio nel suo territorio dopo la caduta del regime dei Taleban nell'ovest dell'Afghanistan. Un portavoce dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati (Acnur), Yusuf Hassan, ha dichiarato che l'organizzazione ha chiesto alle autorità iraniane di cessare questa pratica, senza ottenere finora risposta. Lo stesso appello è stato lanciato al Pakistan, dove circa 300 profughi sono stati deportati di recente dalla Provincia della North West Frontier. L'Acnur ha espresso preoccupazione per questi rimpatri forzati che violano i diritti dei rifugiati secondo le Convenzioni di Ginevra. Spesso gli afgani ripartiti in Iran sono oggetto di retate notturne nelle città e nei villaggi vicini alla frontiera, poi vengono trasferiti nei centri di detenzione e infine trasportati e scaricati oltreconfine.

Afghanistan, a Bonn accordo difficile sui ministri

Il Fronte Unito preme per un'intesa solo di principio sul governo. Capo pashtun lascia la conferenza

ni (che è anche ministro degli Interni dell'Alleanza e responsabile della sicurezza a Kabul) si trova in una posizione poco invidiabile. Se non contratta fino all'ultimo uomo dovrà vedersela non solo con Rabbani (che non teneva affatto a questo appuntamento in terra tedesca) ma anche con personaggi del calibro di Dostum, padroni del territorio. D'altra parte se s'intestardisce e manda all'aria la Conferenza saranno lui e l'Alleanza ad essere additati all'opinione pubblica mondiale. Per non parlare delle pressioni internazionali: Russia e

Iran, per esempio, non vedono certo di buon occhio il rapido formarsi in Afghanistan di una precisa struttura di potere che relativizzi l'Alleanza, la quale esiste - bisogna dirlo - grazie al loro sostegno in questi ultimi anni. Il nostro osservatore diceva ieri sera: «Non bisogna comunque dimenticare una cosa: dopo ventitré anni di guerra cinque giorni non sono gran cosa». Significa che tutti vogliono fortemente - e l'Onu fortissimamente - un accordo, ma che questo prenderà forse un po' più di tempo del previsto. Ahmad Fawzi ieri

incontrando i giornalisti non era stato scoraggiante: «Domani (oggi per chi legge, ndr) resta per noi la data finale della conferenza, e naturalmente se ci sarà bisogno di qualche minuto in più credo che i nostri squisiti ospiti tedeschi ce lo concederanno».

Restava ieri ancora da definire il posto da assegnare all'ex re Zahir Shah. L'Alleanza lo vorrebbe confinare in un ruolo «onorario», il «gruppo di Roma» lo vorrebbe alla testa del Consiglio supremo come «padre della patria», in modo da arrivare alla Loya Jirga (non

si parla più di tre mesi, ma di cinque o sei) con questa figura di garanzia già installata. Ormai secondario appare invece il problema della forza internazionale di sicurezza: se ne potrà discutere in un secondo tempo. Per cominciare potrebbe esserci un contingente incaricato unicamente di proteggere il re nel momento in cui rimettesse piede in Afghanistan. Il nodo resta quello detto sopra: l'amministrazione ad interim e il Consiglio supremo. C'è l'esigenza assoluta di un'autorità che prenda in mano le redini della gestione a Kabul e nel

paese e di un interlocutore identificabile per la comunità internazionale. Per le Nazioni Unite in particolare: passi per gli aiuti umanitari che stanno arrivando, che possono essere distribuiti dagli uffici che l'Onu ha riaperto a Kabul. Ma quando si tratterà dell'arrivo dei fondi per la ricostruzione del paese (il 5 di questo mese si apre la prima conferenza dei donatori a Berlino, seguita a gennaio da quella di Tokio: sono in ballo migliaia di miliardi) sarà indispensabile un riferimento istituzionale locale. Anche questo dovrebbe

spingere le delegazioni a dar vita ad un accordo il più completo possibile. Che accada oggi o lunedì, non è poi così importante.

clicca su

www.un.org
www.rawa.org
www.uno.de/frieden/afghanistan

L'INTERVISTA Luigi Bonanate, docente di relazioni internazionali: l'aggravante sta nel fatto che sarebbero destinate solo a imputati stranieri

«Le corti speciali Usa sono una mostruosità giuridica»



Umberto De Giovannangeli

«Mi pare francamente scorretto inventare dei tribunali ad hoc dopo l'evento, ed ancora di più sarebbe un gravissimo errore avallare tribunali speciali per imputati stranieri come quelli che gli Stati Uniti intenderebbero creare per i terroristi di Al Qaeda». A sostenerlo è il professor Luigi Bonanate, ordinario di Storia delle relazioni internazionali presso l'Università di Torino e autore, fra l'altro, di «Le dimensioni del terrorismo», «Etica e politica internazionale», «I doveri degli Stati» e il più recente «Terrorismo internazionale».

La cultura, non solo quella giuridica, europea può sopportare, nel nome dell'emergenza-terrorismo, una guerra condotta all'insegna del «non si fanno prigionieri»?

«No, non può in nessun caso, se non altro perché tutti gli Stati hanno costruito e condiviso nell'ultimo mezzo secolo un sistema di diritto penale militare che preclude qualsiasi intenzione di questo tipo. Non sto neppure a discutere il lato morale, che pure mi sembra scontato, per attestarmi su un presupposto incon-

testabile, ovvero il principio della proporzionalità, che va applicato al caso della condizione dei prigionieri, nei confronti dei quali, appunto, va applicata la regola della risposta proporzionale».

Il diritto e la guerra. Un rapporto che appare antinomico ma che pure ha prodotto norme importanti come quelle contenute nella Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra. Vicende drammatiche come il massacro nella prigione di Mazarat-Sharif non pongono drammaticamente il problema di un diritto (negativo) in questa guerra?

«Dobbiamo avere l'onestà per ammettere che in situazioni di guerra è difficile frenare le proprie passioni. Ma il cammino della civiltà consiste proprio in questo, e cioè nel darsi dei sistemi di regole precostituite rispetto agli eventi, affinché possiamo proprio applicarli al caso specifico. Il diritto è il tessuto connettivo della civiltà. E vero, come diceva Cicerone, che "inter arma silent leges" (le leggi non funzionano più in guerra) ma questo è un fatto che non possiamo di per sé giustificare. L'unica discriminante possibile sarebbe lo stato di neces-

si, ovvero, in questo caso, l'estremo pericolo in cui ci si trova. Questo è esattamente il punto su cui si deve applicare il diritto: legittima difesa o eccesso di legittima difesa?».

Molto si discute e si polemizza sull'istituzione di tribunali americani militari per giudicare, se catturati, Osama Bin Laden e gli altri esponenti di Al Qaeda. Come valuta questa scelta Usa?

«Mi pare davvero scorretto e comunque non giustificabile, inventare dei tribunali ad hoc dopo l'evento. E come dire che il sistema giuridico americano era incompleto o impreciso. Ora, come sappiamo, un sistema giuridico per essere tale, deve possedere delle norme di chiusura, che consentano di ricondurre qualsiasi fattispecie a un principio giuridico».

Ma gli americani sembrano voler usare questi tribunali solo per imputati stranieri.

«Questa sarebbe una mostruosità giuridica, perché il diritto non ha diritto a distinguere nazionalità o etnie ma solo innocenti o colpevoli. Mettere in discussione questo punto essenziale della civiltà giuridica sarebbe un arretramento pericolosissimo».

Ma allora come dovrebbe muoversi la Comunità internazionale? Estradare o no verso gli Stati Uniti gli arrestati che oggi sono in carcere in Italia, Germania, Francia, Spagna...?

«Esiste da ormai un secolo e mezzo, ovvero dal primo grande attentato terroristico internazionale (il tentato omicidio di Napoleone III), un principio giuridico riconosciuto dalla Comunità internazionale, secondo cui il governo che arresta un terrorista, ha due possibilità: giudicarlo secondo le sue leggi o estradarlo. È un principio che ha un nome: "aut punire aut dedere". Così che gli Stati Uniti non possono minimamente pretendere che tutti i processi vengano ricondotti a una Corte americana, tanto più se speciale».

Questo ragionamento in punta di diritto, non ripropone l'urgenza di istituzioni giuridiche internazionali condivise?

«È un'osservazione corretta che non a caso tocca proprio l'opposizione degli Stati Uniti alla costituzione del Tribunale penale internazionale, che era stato concepito proprio in funzione di episodi come quelli attuali. Se oggi esistesse quella Corte penale, tutte queste difficoltà giuridiche sarebbero svanite, con grande vantaggio della civiltà giuridica mondiale».

Lei è autore di un libro di successo «Terrorismo internazionale», che ricostruisce con meticolosità la storia del fenomeno. Le chiedo: per sconfiggere il network terroristico di Osama Bin Laden, basta lo strumento militare?

«Certamente no. La lotta, e non la guerra, al terrorismo, questa sì è una lotta di civiltà. Che non riguarda l'Islam o le altre culture, ma lo scontro tra la democrazia e il fanatismo. È qui che l'Occidente gioca la sua partita: la repressione è certamente un aspetto necessario ma riguarda soltanto ciò che è già successo. La prevenzione, invece, entra proprio nella menzione della cultura politica che ha la sua punta più significativa nella democrazia, intesa come applicazione dei principi della non violenza».

Timori di nuovi attentati suicidi. Gli israeliani catturano tre attivisti della Jihad

L'inviato Usa: le stragi non fermano la mia missione

dicali palestinesi hanno sferrato attacchi a ripetizione provocando la morte di sette israeliani e il ferimento di cinquanta. Ed ora, dopo aver lasciato lunedì le zone autonome a Jenin, Israele sta di nuovo stringendo d'assedio le principali città cisgiordane. Informazioni di intelligence segnalano la presenza di due kamikaze palestinesi già pronti all'azione. Da New York - dove ha appena iniziato una visita di cinque giorni - il premier Sharon ha ordinato all'esercito di reagire agli attentati di Afula e a quello di Pardes Hanna. Secondo la radio militare, questo ordine perentorio si tradurrà in nuove «esecuzioni mirate» di terroristi - o

presunti tali - in procinto di entrare in azione. Una conferma in proposito si è già avuta ieri mattina a Hebron: con un blitz di pochi minuti, una unità speciale israeliana ha catturato, tre attivisti della Jihad islamica.

Israele intende dunque muoversi su due piani paralleli: quello strettamente militare, e il piano diplomatico. In serata, malgrado l'inizio del riposo sabbatico ebraico, il ministro della Difesa israeliano Benyamin Ben Eliezer ha avuto un incontro urgente con il generale Zinni. Al colloquio ha preso parte anche il viceministro della Difesa Delia Rabin-Filosof, la figlia del premier Yitzhak

Rabin. L'incontro, rivelano fonti diplomatiche di Tel Aviv, è stato chiesto da parte israeliana per far presente a Zinni l'aggravarsi della situazione in seguito all'attentato dell'altro ieri e mentre i servizi segreti israeliani continuano a raccogliere informazioni relative all'imminenza di nuovi attentati palestinesi volti - secondo lo Stato ebraico - a far fallire la missione dell'inviato statunitense. L'emergenza-terrorismo è suffragata anche dalla notizia che il capo dello Shin Bet (sicurezza interna) Avi Dichter ha raggiunto negli Stati Uniti Ariel Sharon alla vigilia dell'incontro, lunedì, con il presidente George W. Bush. A mobilitarsi sono anche i

servizi segreti di Arafat che ieri sono entrati in azione catturando un militante di Al-Fatha (Jihad Jarra) ricercato da tempo da Israele. E in un'intervista a Voce della Palestina, il colonnello Jibril Rajub (capo della sicurezza preventiva in Cisgiordania) ha ricordato ai gruppi oltranzisti che il cessate il fuoco «non è una imposizione esterna, ma un interesse vitale» per i palestinesi. L'altra notte in una seduta del Comitato esecutivo dell'Olp, Arafat ha di nuovo dato il benvenuto a Zinni, ribadendo l'impegno a rispettare il cessate il fuoco.

Ma all'impegno dell'Anp nella lotta al terrorismo non crede minimamente Ariel Sharon. Da New

York - dove ieri ha visitato le macerie del World Trade Center - il premier israeliano ha riaffermato la sua convinzione: la pace in Medio Oriente sarà impossibile finché Yasser Arafat non cesserà di condurre «una politica di violenza e terrore». L'incontro di lunedì alla Casa Bianca non si annuncia come una «passeggiata» per «Arik il duro». In particolare, secondo gli analisti, l'Amministrazione Bush considera la condizione posta da Sharon per avviare l'attuazione del Piano Mitchell - sette giorni di calma assoluta, «non un'ora di meno» - non praticabile, dato il ritmo degli atti di violenza reciproci negli ultimi 14 mesi. u.d.g.